

Itinera - Escursioni in valle



NELL'INCANTO DELLA VAL VENINA

a cura di **Ivan Fassin**

Con ogni probabilità il nome della valle deriva dalle vene di minerale ferroso che, individuate alla testata della valle più alta, vennero sfruttate per alcuni secoli, fino a circa metà Ottocento. Un lavoro faticoso di miniera, in quota (circa 2300 mt.), nella località detta appunto 'la vena'. Della miniera mi sembra di ricordare che si vede solo la discarica rossastra e nerastra. Il minerale veniva estratto a forza di piccone, poi veniva lavorato in parte lì presso, quindi trasportato al piano per la lavorazione propriamente metallurgica. E' un pomeriggio assolato ma abbastanza fresco, dopo alcune giornate di pioggia, quando decidiamo di salire al lago di Venina. Stavolta non faremo in tempo ad arrivare alla miniera, che dista dal lago all'incirca un'altra ora di cammino. Si sale in macchina fino al villaggio di Ambria, ovviamente col solito permesso rilasciato a Piateda. Il tratto che richiede il permesso è quello che collega la strada per Agneda con Ambria. Questo era abitato tutto l'anno, fino a non molte decine d'anni fa, in condizioni proverbiali. Doveva esser noto il detto, riportato da A. Garobio, "Pòra gént int in Ambria, d'inverno i mòr dal frècc, e avèch dafò la legna".

Ancora negli anni '50 qualcuno vi abitava stabilmente, poi il villaggio prese a ripopolarsi solo d'estate come maggengo e ora, con qualche restauro e - per fortuna - poche o nessuna costruzione intieramente nuova, è frequentato dai discendenti ed eredi, che... ci fanno la polenta e prendono il sole.

Rammento, a proposito di Ambria, che questo nome di paese è molto probabilmente derivato da quello dalla più importante Ambria che sta in bassa Val Brembana, alla confluenza della Val Serina. Il toponimo, comunque, è piuttosto noto e diffuso in varie parti d'Europa, da una base arcaica che indica un corso d'acqua (Ambra, Ombrone, Amras...)

Sono convinto che la nostra Ambria sia stata un insediamento di pastori bergamaschi che, superato il varco relativamente facile del Passo Venina per sfruttare i pascoli alti sul nostro versante, si saranno stabiliti più sotto in maniera prima temporanea e poi, forse anche per il mutare del clima, in forma stabile.

Lasciato il posteggio, si attraversa il paese, dove vi sono alcuni begli esemplari di edifici rustici risalenti a età imprecisata, ma qualcuno direi anche al '400, si evita di proseguire dritti perché andremmo in tal caso nella Valle Zappello (peraltro meritevole anch'essa di una visita) e si svolta invece a destra tra le case, seguendo i segni. Quindi si comincia salire sul sentiero che



La diga di Venina

subito si fa erto, ma è solo per superare il primo scalino della valle Venina. Dall'alto, un centinaio di metri più su, il paesetto è sotto i nostri piedi, annidato in una breve conca alla confluenza dei due torrenti, tutto raccolto presso la sua minuscola chiesa dedicata a S. Gregorio.

Più avanti il percorso si fa meno ripido, si inoltra nella valle per un tratto abbastanza boscosa; la mulattiera selciata oltrepassa il maggengo di Precarè, che sembra abbandonato e preda di ortiche e lamponi, sale un po' sul fianco di una antica frana, attraversa un piccolo pianoro devastato dalle alluvioni, dove ora però cominciano a ricrescere betulle e larici, poi affronta un altro dosso, con una salita a tornanti, un po' faticosa, ma fresca perché praticamente sempre in ombra. E' l'inizio del tratto denominato Scale di Venina, forse la parte più affascinante di tutto il percorso.

Arrivati in cima al dosso, infatti, si ha sulla destra una gola del torrente, profonda e, malgrado il prelievo d'acqua, animata dal gradito frastuono di rapide e cascatelle tra i massi e le marmitte dei giganti che si intravedono. In questo tratto la strada sale a larghi gradini, dritta e per un lunghi tratti senza tornanti, con pendenza costante, abbastanza agevole, tra le pareti incombenti su entrambi i lati della valle.

Due o tre svolte ancora, ben tornite e probabilmente rifatte durante i lavori per la diga che hanno mutato il volto della valle, ci portano allo spiazzo antistante la palazzina del custode della diga, dove il guardiano di turno sta appoggiato alla ringhiera a scrutare intorno, in uno sfoltorio di sole pomeridiano e in faccia il barbaglio dei riflessi del lago. Intanto che riprendiamo fiato gli chiediamo quanto ci vuole per fare il giro del lago, che visto da qui sembra lunghissimo. Rassicurati percorriamo il versante assolato in mezzo a ontani, mughi e betulle rinsecchite, in una giungla di epilobi, piante di lam-

poni, cardi, ortiche e altre erbe giganti. Qui forse un tempo ci doveva essere un bosco di larici, come sull'altro versante, ma deve essere stato distrutto per alimentare i forni. Poi anche i lavori idroelettrici hanno alterato la pendice, con due o tre tracciati a diverse quote.

Il lago non è colmo, anche se si tratta pur sempre del maggiore invaso dell'area orobica. Volgendoci indietro vediamo la strana sagoma della diga, che verso l'interno è formata da possenti sporgenze semicircolari, come enormi canne di un organo di cemento semisommerso, che si riflettono nelle acque verde cupo.

Siamo presto in cima al lago, alla Casera Vecchia, e qui decidiamo di ritornare. Dall'altra parte del lago, il bosco è ricresciuto e si inerpica ancora per un po' sul pendio. La vecchia mulattiera pianeggiante è stata trasformata in una strada, sulla quale sono evidenti i segni di un trattore e di carri al traino. Alla domanda che ci faccia quassù un mezzo motorizzato troviamo presto la risposta: evidentemente sono stati paracadutati qui via elicottero un mezzo (o più mezzi) che consentono ai pastori della Casera Vecchia di andare alla diga a recuperare materiali e vettovaglie, forse a portare i prodotti caseari, dove arriva il carrello di quella meravigliosa mini ferrovia che ancora in questo tratto è in funzione. Mi abbandono ai ricordi di quando, in particolari occasioni, era possibile salire in carrello anche ai non addetti ai lavori, e una volta (ero un ragazzino) potei avere la possibilità, di salire da Piateda al Gaggio e poi a Vedello, a poi di nuovo su per il Redoch, allo scoperto, con una vista vertiginosa sulle pendici vicine e i monti attorno, e poi dentro e fuori per vallette e gallerie fino a Scais. Arrivati alla diga giù di corsa per il sentierino che scende precipitoso e poi via sulle scale di Venina, rese un po' viscide dall'umidità della valle. Non vedremo più il sole fino all'uscita dalla Val Vedello, sui terrazzi di Mon e Previsdomini.